

Il primato del cuore Il significato della liturgia nell'Oriente cristiano

ALESSANDRO MARTINELLI

Siamo andati dai Greci che ci condussero là dove rendono il culto al loro Dio. E non sapevamo più se eravamo in cielo o sulla terra. Poiché sulla terra non vi è un tale spettacolo o una tale bellezza; noi siamo incapaci di esprimerlo. Ma sappiamo soltanto che è là che Dio abita con gli uomini e che il loro culto supera quello degli altri paesi. No, non possiamo dimenticare questa bellezza, perché ogni uomo che ha gustato qualche cosa di dolce, in seguito non sopporta più l'amaro (*aneddoto dalle prime cronache russe*).

Questo leggendario racconto porta in sé tutti gli aspetti caratteristici della Liturgia nell'Oriente cristiano; quell'Oriente che ha già superato la soglia del primo millennio di evangelizzazione, avvenuta nel 988 sulle rive del fiume Dniepr ad opera dei missionari giunti da Costantinopoli. Era stato il principe Vladimir ad inviare dieci messi, nel mondo di allora, col compito di cercare una formula di preghiera pubblica particolarmente significativa e coinvolgente. Una Formula che, ancora oggi, racchiude i tratti fondamentali e caratteristici della preghiera liturgica della Grande Chiesa Bizantina: la Chiesa che nel corso dei secoli successivi si identificò con il termine ortodossa, cioè retta da una fede salda. E sono aspetti che la rendono ben distinta dal resto delle Confessioni cristiane; come pure aspetti che forse la mettono in contraddizione con se stessa, soprattutto in quest'ultimo periodo storico.

Dobbiamo innanzitutto precisare che parlare di Oriente cristiano significa affrontare la dimensione, certamente non unitaria, della Chiesa che ha le sue origini e fonti principali in Bisanzio, con un Rito che appare nella sua formulazione tra i due Concili Ecumenici di Costantinopoli, del 381, e di Efeso, del 431, quando, soprattutto per opera di personalità come Gregorio di Nazianzo (379-381) e Giovanni Crisostomo (398-404), vengono codificati i primi testi, selezionate le formule orazionali, introdotti i primi codici: la più importante di queste raccolte rimane ancora oggi l'*Eucoologio* - cioè una raccolta

di orazioni liturgiche per il vescovo o il presbitero - detto *Barberini*, databile attorno all'ottavo secolo.

Con l'avvento del cristianesimo quale religione di stato, la preghiera pubblica diventa, oltre che pura espressione di fede, anche un modo per sostenere la *socializzazione* dei credenti, vivendo insieme la propria esperienza e testimoniandola pubblicamente con coraggio. Le indicazioni proprie della struttura liturgica orientale rimangono così immutate, sino ai nostri giorni, da quelle prime formulazioni di Giovanni Crisostomo, che qualcuno ora riterrebbe opportuno rivedere e riadattare alle esigenze dei nostri tempi. Nella Chiesa ortodossa russa, per esempio, si conosce un primo tentativo di adattare la Liturgia alla Comunità - una sorta di riforma - nei primi anni del Novecento. Con l'avvento del comunismo, dal 1917 in poi, tutto però venne insabbiato. Attualmente, si avverte sempre più, da un lato, l'esigenza di portare una riforma alla Liturgia, dall'altro la paura che una riforma simile porti ad una ancor maggiore disgregazione sociale e perdita di un qualche *potere* da parte della gerarchia.

Il canto, la lingua, i simboli

Ancora oggi, quindi, alcuni caratteri sono tipici e riconoscibili nella Chiesa orientale; e tra questi il canto, la lingua, la ricca simbologia.

La preghiera, il momento di intercessione, la mediazione tra Dio e l'uomo, al contrario di altre espressioni cristiane nate da figure come Giovanni Calvino, Ulrico Zwingli o lo stesso Martin Lutero, avviene sempre in canto, sempre con la sola forma espressiva permessa all'uomo: l'utilizzo delle sue *potenzialità umane*, le corde vocali. Non è ammesso alcun strumento - non per desacralizzazione degli strumenti musicali o peggio dell'organo - ma solo perché nessuno strumento riesce ad eguagliare lo *strumento* per eccellenza, dono di Dio, che è la voce umana. E se il *parlato* serve per comunicare tra gli uomini - tra uomo e uomo - ecco che il *canto* diventa la formula di riferimento per il linguaggio con il Sovrannaturale. Si tratta di un canto particolare - "semplice, serio, sereno", secondo la definizione di padre Ludwig Pichler - perché deve garantire la possibilità di lodare Dio a tutti i presenti: non vi può essere la delega ad un gruppo di eletti, di prescelti, anche se per evidenti situazioni logistiche - vedi la durata del rito vissuto in tempi non sempre adatti alla normalità della vita, l'abbondanza stessa dei canti, le esecuzioni particolarmente difficili - vi è sempre la necessità di un gruppo *guida*. Tutto questo ha fatto sì che, nella stessa struttura ecclesiale, vi sia tuttora uno sviluppo notevole della vocalità e della coralità.

La preghiera è cantata utilizzando l'idioma antico, ciò che rappresenta il forte legame con la tradizione delle origini. Anche se un primo passaggio *linguistico* avvenne al momento stesso del battesimo della Rus', le esigenze di in-

culturazione trasformarono l'idioma classico degli evangelizzatori di Bisanzio nella più vicina terminologia *paleoslava*. Oggi si sente con forza la necessità di un ulteriore passo: la traduzione dei testi liturgici nella lingua caratteristica dei singoli patriarcati, cosicché ogni Chiesa locale possa esprimersi nella liturgia con il linguaggio corrente più consono ai tempi e più vicino alle esigenze e al sentire dei fedeli.

La rivelazione si annuncia in modo adeguato e si fa pienamente comprensibile quando *Cristo parla la lingua dei vari popoli*, e questi possono leggere la Scrittura e cantare la liturgia nella lingua e con le espressioni che sono loro proprie, quasi rinnovando i prodigi della Pentecoste. (...) L'annuncio del Vangelo deve essere, ad un tempo, profondamente *radicato nella specificità delle culture ed aperto a confluire in una universalità* che è scambio per il comune arricchimento (*Oriente Lumen*, 7).

Tutta la Divina Liturgia, ogni preghiera, ogni ectenia, ogni invocazione, sia personale che comunitaria, racchiude una simbologia particolarmente ricca, rimasta intatta nel corso dei secoli. Una simbologia che vorrebbe parlare, leggere, annunciare il cristianesimo attraverso i segni, ben visibili:

- pensiamo innanzitutto al grande patrimonio delle *icone*, tentativo di riprodurre - anche se in altra dimensione - la presenza di Dio nella storia quotidiana dell'uomo;

- e ancora la costruzione stessa del *luogo di culto*, separato nelle due parti principali, altare e navata, da una cortina di luce e di splendore che è l'iconostasi, una parete divisoria che traccia la linea di demarcazione tra il regno dei sacerdoti - il santuario, il luogo della mediazione sacerdotale - e il resto della chiesa, la navata dei fedeli; con la conseguente apertura e chiusura delle porte, dalle quali, unico spiraglio, si intravede in determinati momenti l'azione del celebrante;

- e ancora la triplice esperienza della *Trinità*, dal segno della croce alle triplici antifone e orazioni. Un elemento, quello della Trinità, che compare costantemente: Trinità che non significa *successione* di eventi, di concetti, di simboli, ma *piena relazione* tra essi. E mentre il Rito Romano sembra insistere sul *sacrificio*, la preghiera di s. Basilio si sofferma molto più intensamente sulla manifestazione trinitaria. "Le tre parti della Divina Liturgia non sono simili, anzi, vi sono molte differenze; ma sono una cosa sola. Questo è il mistero della Trinità, a partire dalla Liturgia" (Ludwig Pichler);

- pensiamo inoltre a tutti i numerosi *segni* ancora più legati alla Celebrazione: l'evangelario rappresentante il Cristo che, attraverso l'umanità/navata, entra nel santuario; la lancia, il disco, il cucchiaino per tagliare e ricevere il pane; il velo, agitato nel corso del canto del Credo in ricordo dell'azione dello Spirito santo sui padri conciliari; la croce, la benedizione, l'incenso, le candele...

Il fascino e il pericolo del mistero

Tutto questo porta all'aspetto, forse più caratteristico e appariscente della Liturgia orientale rispetto alle altre azioni liturgiche della variegata esperienza e tradizione cristiana: il *fascino del mistero*, del non comprensibile, dell'irrazionale, forse dello *s-personale*. Il fascino di ciò che non è classificabile nei concetti razionali umani. Pensiamo alla diversità tra gli elementi liturgici scaturiti dalla riforma del XVI secolo e quanti sono rimasti immutati per secoli: da un lato avviene l'esigenza di intuire, comprendere, capire, ogni singola azione e conseguentemente di mettere in secondo piano o eliminare totalmente ciò che non è comprensibile, dall'altro si manifesta un atteggiamento di rispetto, di venerazione, di attesa, di stupore, per un qualcosa che non è classificabile razionalmente e che quindi rimane totalmente nel *mistero*. Si tratta di un alone impenetrabile che si nota immediatamente partecipando alle celebrazioni: oggi, in un tempo che sembra abbia già sperimentato tutto il potenziale umano, sembra che queste formule non possano più mettersi in discussione. Sembra quasi vi sia la necessità di rifugiarsi in queste forme di *s-personalizzazione*. Una necessità, secondo un teologo ortodosso, letta come una sorta di parentesi umana, per concedersi uno spazio al silenzio, alla preghiera segreta, alla contemplazione. Ma questo porta al pericoloso rischio presente oggi nella Liturgia: si evita di *personalizzare*, di dare *significato*, quindi di dare *vita*. In fondo, l'esperienza dell'Incarnazione è al centro della Liturgia. Dopo aver letto la Parola, i cristiani fanno memoria dello spezzare il Pane e il Vino: questo *gesto vitale* rimane al centro dell'azione liturgica cristiana, pur nelle sue diversità.

La crisi che si può leggere in questi schemi è la crisi di un popolo che, tolti i principi ideologici, le certezze imposte, si ritrova sì nel fascino, ma anche nel vuoto, nella paura. E prima conseguenza della paura è il proteggersi dal *pensare*, dal liberare la mente, chiudendosi in una difesa strenua degli elementi del passato che hanno costituito, almeno esteriormente, una qualche certezza.

È la crisi della Chiesa che dà adito ad altre forme di religiosità popolare: nuove, come i gruppi evangelici autogestiti o esoterici, o vecchie, come le lacerazioni o i conservatorismi.

È la crisi della distinzione - della separazione fisica - tra il sacerdote e il fedele; tra l'unico mediatore e colui che, solo grazie all'intercessione, gode della mediazione.

È la crisi della lingua, che mantiene in vita una tradizione non più viva ma distante dalla quotidianità, simbolo di una Chiesa che non cammina *nel* mondo ma *sopra* il mondo, o talvolta *sotto*.

È una crisi che investe la Liturgia come unico momento pubblico della Chiesa per secoli, unico incontro con la comunità, con il popolo. Molto si è in-

vestito sui canti, sulle icone, sui riti, sulla simbologia, tentando di trasformare la celebrazione in una sorta di Vangelo per tutti. Ma oggi, nel momento in cui la Chiesa si ritrova a dialogare con il mondo, fatto di problemi, di esigenze, di emergenze, cioè di *vita*, manca un substrato di dialogo quotidiano nel vissuto. A forza di abbellire il fascinosa sistema, si è perso terreno sul cammino quotidiano del popolo. E oggi il mistero, il fascino non basta. La Chiesa ha bisogno di *condividere*, non di *sopravvivere*.

La Liturgia dell'Oriente è la Liturgia del cuore, mentre la Liturgia dell'Occidente è la Liturgia della mente, affermano ancora gli orientali. Ma il punto interrogativo riguarda proprio l'esperienza trinitaria degli elementi: *tutto* l'uomo deve partecipare all'evento della Salvezza, con il cuore e con il pensiero, cioè con la *vita*. Nella *personalizzazione* quindi, nel dare un significato *vivo, dinamico*, sta la conoscenza del cuore, l'aspetto fondamentale perché la celebrazione del Mistero accompagni la *vita* del credente. ■